Un "Giudizio Finale" in tono minore

C'è, si sa, « Un Giudizio Finale » in tono maggiore: quello dipinto da Michelangelo nella Cappella Sistina negli anni 1534-1541: ma c'è anche e non si sa « Un Giudizio Finale » in tono minore dipinto da Giuseppe Salerno detto « Lo Zoppo di Gangi » nell'anno 1629. Tra queste due date tutta la vita italiana era diminuita di tono: alla libertà il servilismo, alla grande lirica, i sonetti dell'Achillini, all'Orlando Furioso la Moscheide, al Giudizio Finale di Michelangelo, il Giudizio Finale di Giuseppe Salerno.

E' una grande tela posta sulla parete destra del Cappellone della Chiesa madre di Gangi. Gangi è uno di quei piccoli paesi acquattati nelle Madonie, grigi sul grigio della pietra ma inghirlandati di boschi; umili e pigri ma ricchi di tesori d'arte nelle chiesette dove un arco gotico, un campaniletto medioevale, una porta rinascimentale impongono una sosta e una ricerca. Là in quei paeselli, è possibile trovarvi tutto: una Madonna lauranesca e un polittico fiammingo dei più raffinati, il calice aureo siciliano e il raffinato smalto lombardo, il velluto controtagliato genovese e il broccatello veneziano, l'intaglio gotico ed il seggio barocco, la Tavola fondo oro bizantineggiante e il più delizioso affresco settecentesco, echi dell'arte di Catalogna, di Siena, di Roma affievolite ma ancora ascoltabili, ed oltre a questo l'umana semplicità popolare, il religioso rispetto alla terra.

Su quel quadro della Cattedrale di Gangi, di un contenuto così severo una bella famiglia di ragni vi si era stabilita, operosamente intrecciando sulla tela un fitto velario. La fauna e la flora in Sicilia è sempre in buona alleanza — si sa — coll'opera d' arte e non stupisce di trovare porcelli nella chiesetta dell'Uscibene, càprette brucanti nel castello di Favara, gatti romantici nel Chiostrino della Magione e qualche topo morente nel Castello della Zisa. Della flora — la selvatica e spinosa — vi sono ricchi esemplari dappertutto; i ragni hanno dunque cercato di fare sui dannati quello che Daniele da Volterra fece sui nudi di Michelangelo per volontà di Paolo IV. Tolto il velario e tolta la polvere, il quadro mi si rivelò allora di una imponenza e di una novità veramente confortevoli. La tela è firmata e datata: anno 1629. Sono passati esattamente settantanni da quando Michelangelo compì, sulla parete della Cappella Sistina, l'immenso affresco che certamente il Salerno vide ed ammirò nel suo soggiorno a Roma avvenuto tra il 1585 e il 1593. Vide ed ammirò, ma accingendosi anch'egli a dipingere pochi anni prima della morte l'immensa tela di eguale soggetto, non volle imitarlo anzi, pose ogni cura di liberarsi da qualsiasi imitazione, manifestando chiaramente il proposito di correggere tutti i presunti difetti già malevolmente rinvenuti, da molti presunti critici, nell'eroica opera michelangiolesca. Anche Salvator Rosa, che pur un briciolo di senno l'aveva, scrisse: Questo che voi pingete è un gran Giudizio; ma di giudizio voi ne avete poco; e non parliamo per ora di Pietro Aretino.

Nella parte inferiore del quadro è rappresentata la Resurrezione dei morti; nella parte destra vi è Caronte che traghetta le anime all'inferno. Nella seconda zona, a sinistra gli eletti, a destra i dannati. Qui tutto vuole essere più chiaro, più razionale che nel grande affresco di Michelangelo. Nella Cappella Sistina gli eletti hanno corpi giganteschi, turgidi, massosi, e sono penosamente tirati verso il cielo, ed altri si arrampicano, si contorcono con tale grave cipiglio da sembrare anch'essi dannati. Lo Zoppo nostro non fa così: si può vedere nell'annessa fotografia, in qual modo la bella schiera degli eletti — divisa a squadroni come un'ordinata processione paesana, inframezzata da qualche angioletto variopinto, proceda garbatamente verso le porte del Paradiso. E lì, da perfetto cerimoniere S. Pietro con le chiavi pendenti dal polso come una manopola, li accoglie con ampio gesto amoroso. Tutto chiaro, ordinato, preciso. Nella rappresentazione dell'inferno, l'artista paesano non ha pensato di imitare la mirabile sintesi michelangiolesca, ha voluto invece spiegare chiaramente ai suoi concittadini quali peccati sono particolarmente puniti tra le terribili fiamme anzi, non soltanto quali sono i peccati ma addirittura quali classi di cittadini sono meritevoli di eterna punizione. Sicchè accanto ad ogni dannato vi è un piccolo cartello con la iscrizione. Presso un corpo capofitto nel fuoco l'iscrizione dichiara che questa è la punizione per la lussuria; la meretrice brucia seduta sul fuoco, l'omicida è crocifisso al palo, l'invidia è distesa sul fianco, i superbi sopra un palo orizzontale, capovolti nel fuoco e trattenuti dal diavolo sono gli usurai. Così sono ancora puniti altre categorie: i ruffiani, i ripitunteri, i nefandari, ecc. ma vi sono anche punite alcune corporazioni: i « bucceri », gli « speziali », i « mitrati ». Si tratta dunque di un inferno spiegato e semplificato per l' uso paesano, Al secondo piano, nella parte centrale del quadro intorno alle figure di Cristo, di Maria e di Giovanni, c'è nell'affresco michelangiolesco quella terribile adunata inquieta, agitata, accigliata, irosa, dei santi, erculei, con muscoli gonfi, protendendo i segni del martirio verso il terribile giudice. E sono tutti nudi, con corpi immensi, nodosi e turgidi come quelli dei dannati. Ma lo « Zoppo » nostro non fa così. I santi sono divisi in varie categorie; quelli della prima categoria son ben avanti, seduti comodamente sulle nuvole, elegantemente vestiti, agghindati ed eleganti, un pò distratti, come i professori alla seduta finale; gli altri delle categorie minori formano massa a destra e a sinistra di Gesù Cristo.

Pietro Aretino aveva notato con molfissimo sdegno che Michelangelo « nel maggior tempio di Dio

Gangi — Chiesa Madre:

« Il Giudizio Finale » di Giuseppe Salerno (particolare).

ha mostrato gli angioli e i Santi, questi senza nessuna terrena onestà e quelli privi di ogni celeste ornamento ». Ed ecco Giuseppe Salerno, preoccuparsi della « terrena onestà » e del « celeste ornamento » dando bei vestiti e bei colori a tutti i santi.

Il quadro presenta anche un'altra novità: nell'affresco di Michelangelo appare oggi visibile a tutti e di una chiarezza incontrovertibile, il ritratto dell'autore dipinto nella pelle che sostiene tra le mani San Bartolomeo. La scoperta data da pochissimi anni e destò nella critica molto fervore di ricerche critiche per stabilire i rapporti fra questa figura e gli autoritratti di Michelangelo. Nella pittura di Giuseppe Salerno, la figura di S. Paolo che sta quasi ai piedi di S. Giovanni Battista regge con una mano la spada e con l'altra una pelle dove è chiaramente visibile una testa umana. Ponendola a raffronto con quella dipinta sulla pelle che regge S. Bartolomeo nell' affresco della Cappella Sistina non si può dedurre alcuna somiglianza, mentre si può facilmente comprovare che si tratti del ritratto dello « Zoppo di Gangi ». In conclusione, l'artista siciliano, recatosi a Roma, contemplato l'affresco michelangiolesco si era accorto di quel ritratto posto lassù sulla pelle ed allora, dipingendo questa grande tela del Giudizio Finale per il suo paesello ha pensato, almeno in questo, di imitare l'illustre predecessore lasciando l'autoritratto ai suoi concittadini.

L'opera è dunque ricca di pregi ed è un'aggiunta assai notevole alla conoscenza di quest'artista siciliano tra i più abbandonati dalla critica storica di questo pittore di cui neanco il nome oltrepassa Scilla e Cariddi e che fu invece così ricco di vivacità inventiva, di risorse, di ecclettismi; paesano non sempre incivilito, ma capace del bel gesto e della bella parola, eclettico ma anche geniale, disegnatore audace e qualche volta elegantissimo, colorista non senza gusto. Questo quadro di Gangi, per la vastità della composizione, per l'insistente volontà di liberarsi da ogni imitazione michelangiolesca, per l'equilibrio, per alcuni particolari coloristici, è assai degno di studio ed è fra i più importanti nella vastissima produzione del pittore delle Madonie.

Gli alti squilli di tromba che il vegliardo fiorentino aveva suonato col petto dolorante dall'angoscia per la patria devastata, la tragica epopea scritta a cupi colori sulla parete della Cappella Sistina, tutte le eroiche voci, si erano affievolite tra le valli e i boschi delle Madonie. Il profeta Michelangelo era divenuto il buon oratore del villaggio che predica bene, cioè predica al livello spirituale dei buoni compaesani. Buon oratore si rivela Giuseppe Salerno e non gli manca di sfogare anche un pò di ira raggrumata, un pò di malcontento, un pò di tristezza. Quando si ha un inferno a disposizione e Dante Alighieri ne ha dato l'esempio, come poteva Giuseppe Salerno, Michelangelo in minore, rinunziare a punire macellai e farmacisti nelle tenebre fonde dell'inferno?

Maria Accàscina